MARCO ACQUADERNI

LA NUOVA IMPRESA

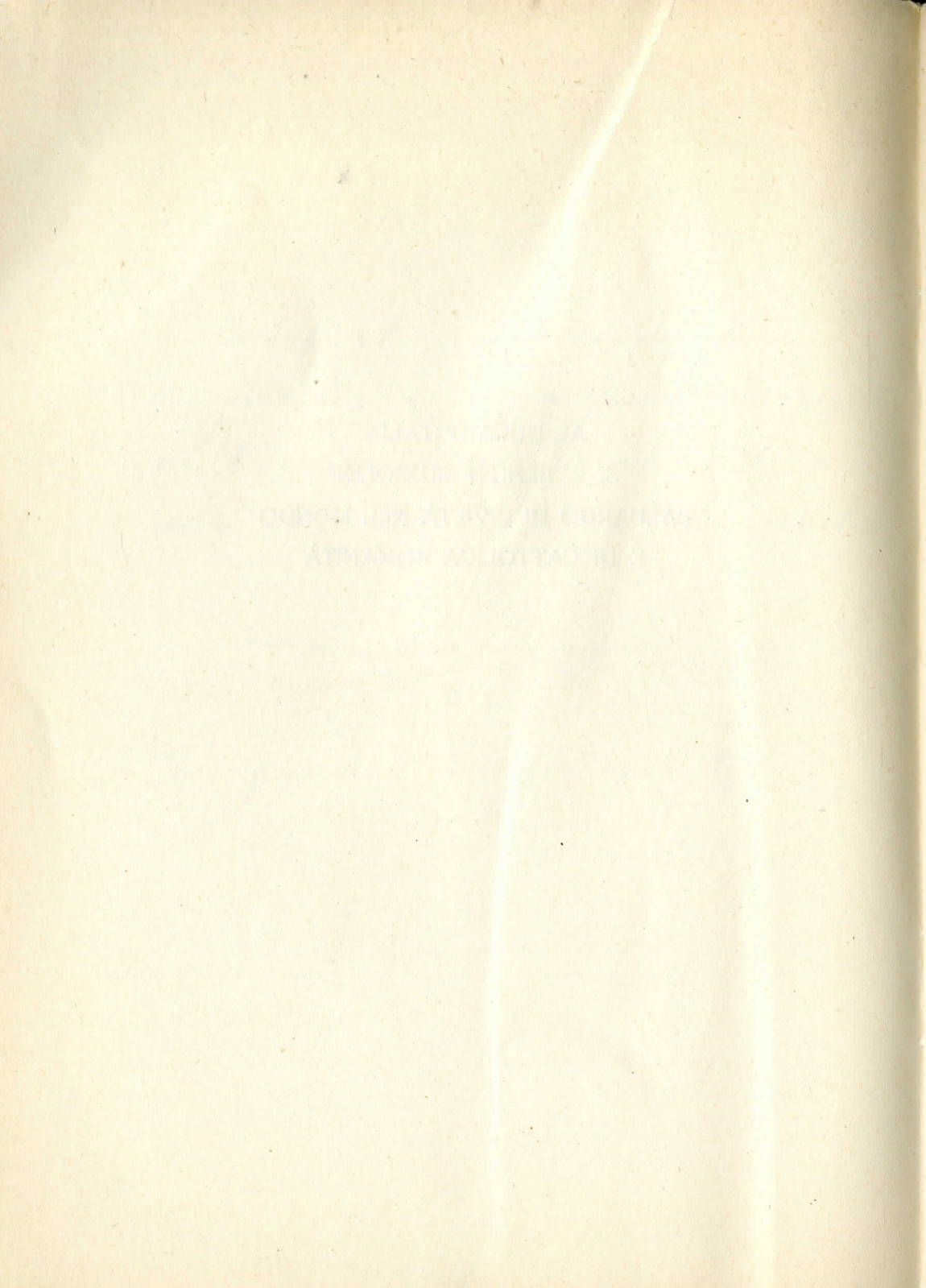
CARME

EDIZIONI "LA PRORA" MILANO

Composto nel periodo più angoscioso, giunga questo carme ai Vincitori dell'Etiopia, come una voce della Patria riconoscente.

Marco Legnaderni

Bologna 26 maggio 1936 XIV

AL DUCE D'ITALIA
S. E. BENITO MUSSOLINI
BALUARDO DI CIVILTÀ NEL MONDO
E DI CATTOLICA ROMANITÀ

Dall' aurea nube, che ai potenti del mondo il seggio adorna,
si liberi uno sguardo d' equità, verace palladio
d' ogni impero. Uno sguardo si volga, d' aquila sublime,
mossa alla preda più alta: verità. Nel vasto mondo,
cui teso è l' artiglio, scruti a ogni insegna di civiltà
s' ivi non giunse un bel raggio dell' arte italica. Cerchi
nei portenti del progresso se il primo lume non venne
da un genio d' Italia: se primo non vinse, fra le impervie
zone della terra, l' italico ardire. All' opre ciclopiche
che questa plasmarono, domando i fiumi e le foreste,
traendo copiosissimi frutti da squallide lande,
tagliando i continenti, alzando marmoree città,
chieda se non fu il sacro lavoro d' Italia, ove il genio
con l' arte ebber soffio divino dall' umil sacrificio,

a portare la palma sul lavoro del mondo. Veda
e riporti, l'aquila imperiale; quindi ragione,
che ci distingue dai bruti, risponda: non è protervia
contender sue mete all'Italia, nel duro cammino
dei suoi diritti? Non ella si partiva le dovizie
dei vinti; eppur del suo sangue tenea vittoria il maggior
pegno. Delle antiche sue glorie, di che tuttor fruiscono
le genti, non dominii per l'orbe serbavale il tempo.
Duro cammino! E or, quando sue invitte ali
trasvolarono
l'intero mondo, non disser tali glorie e tal patire?
Nobile stirpe, foggiata alla scuola di povertà!
Ma se il suo genio e l'opre sue fûr del mondo ventura,
languir dovrieno sempre i suoi diritti? S'ella da sola
li persegue, qual mente oscura invidiarli potrà?
Frequenti, o Italia, nell'ultima tua storia, furon l'aspre
scalate agli apici di gloria. Un'altra vetta or cela
il nembo del futuro. Pel mar che i mortali ravviva
col glauco fervore di vita perenne, ancor le navi
conducono i tuoi figli alla conquista. Svelano l'armi
nuove il segreto delle antiche; parlano ai cuor protesi
l'alme dei padri. Son l'armi delle imprese generose
che illustre fecero nei secoli il nome d'Italia.

Van come i padri ai cimenti lontani, per soggiogare
la barbarie a civiltà; per vincer la terra col genio
e col lavoro. Saran le vie di Cesare e Colombo
quelle che solcheranno il suol d'Etiopia, vietato
all'opre
umane da un impero ch'è vanto di barbarie. Salgano
le canzoni delle Alpi a quelle vette che a un sole
più ardente ostentano le nevi. Vedan pur quegli eccelsi
fastigi gli eroismi d'una stirpe. Cedano quindi
anch'essi all'opre, che fra le catene apriche, l'acque
fermeranno, per poi guidarne il salto poderoso
a crear quella forza molteplice, che l'uom scopriva
fra i tesori di natura. La redentrice dei vinti,
italica vittoria, aliterà sui vomeri infitti
nella vergine terra, che innumeri messi festanti
prodigherà alle genti. D'ogni dominio ragion sola
è civiltà. Vinto esser dee ogni potere indegno
dell'umano consorzio. A questa legge servono ancora
i figli d'Italia; che salutan le madri, saggiando
pur essi in cuore, nati da guerrieri, del sacrificio
il mistero. Tu, nobile Italia, che di burbanza
non gravi i tuoi soggetti; ma valida, in opre più
degne,

li guidi a una meta comune, or fiera conquista
prepari, sulle vie della storia, venate di sangue.
Ma se tal prezzo ha civiltà, più grave fia l'ammenda
di chi ne sovverte il cammino, per avarizia o invidia;
cedendone l'armi potenti al furore dei barbari,
fermando le sue gesta col pugnale. Son degli imperi
culla le virtù generose: lor tomba i vizî e l'opre
contro giustizia. Poichè degli uomini fugaci l'alme
immortali, meglio che a forza, si piegano al prestigio.
Con l'opre umane giuoca l'eterna Sapienza, e al
cammin
trionfale d'ogni fiorente dominio, un bivio oppone:
fiduciosa giustizia, o prepotenza, che il poter
lusinga: liberale consenso al dritto altrui o avaro
diniego. Invano allor la mente umana una via media
ricerca: giunto è il momento della prova. Se il metallo
non è valido all'opra, gettato è al corroder del tempo.
Violata giustizia, fredda legge si compie: lo scettro
nella mano del potente, trema al scemar del consenso;
ed ei s'affida alla forza brutal, e tirannia
mortifica le genti nell'intimo, che, pur fra i mali
e le colpe, regale impronta serba. Il disgregar
del tempo è una perenne virtù, che risana ed innova.

La colpa, offesa al Principio di vita, ammorba e uccide.
Gli oppressi han più poter degli oppressori. Tal
l'ignorata
istoria ci rivela nell'ampie, innumeri vicende
su questa sfera; ove il tardo mirar l'unica Luce
porta ai crolli e alle stragi. Poichè ogni impero ed
ogni gloria
non val per terrena iattanza; ma, a una meta sublime,
per adeguar dei pellegrini il viaggio. Or la baldanza
dei neri Etiopi, che il lavoro sdegnano inetti e gravan
sugli schiavi, si alimenta dell'armi e delle lusinghe
d'Europa signora, ove talvolta civiltà serve
ad infamia. Ma la superna rivincita orïenta
verso l'Italia ogni cultore d'equità e ravviva,
irrevocabile, l'amor di patria nelle legioni
dei suoi figli, sparse per l'orbe. Forse un segreto
palpito
si desta ai ricordi lontani, quand'essi o i padri videro
sparir la patria al marino orizzonte, e con tal sogno
in cuore, prestâr lor opra a dure genti, che ignoravano
quali tesori di civiltà nutrisser quei dispersi.
Vita severa d'eroismo, lavoro e sacrificio,
tempra la patria, ch'essi han visto riemerger sui tumulti

del mondo, e ora impone il suo sacro diritto, con
l'ardir
d'inteletto e la potenza. Mai dal volere dei ricchi
riscattarsi dovea la sua virtù? Ma più che per l'armi
che uccidono, come l'alma Roma, Italia s'insedia
nel futuro, con l'arti che allevano i popoli a eccelsi
destini. Infausto è il vietar l'opre egregie ai designati.
Quei che, celando l'antico artiglio, esortano l'Italia,
sanno di quale assedio ella stringa la barbara Etiopia,
le cui porte segnate fûr dall'italo sangue. Ardue
glorie! da quando, nella mischia mutata in olocausto,
i morituri ai morti presentaron le armi. Tale
soglia separa terre incolte, palestra di rapine,
dalle terre ove il genio ed il braccio dell'itala gente,
straripante dal suol della patria, i divini congegni
di natura, penetra e impiega all'utile comune.
Non l'albagia di chi nato si crede per le primizie
dei sacrifici altrui; bensì l'umano intendimento
di chi la nobiltà della fatica conosce e apprezza,
ha conquistato l'alme generose di quei selvaggi.
Tal redenzione essi pagan con l'ordine securo
d'eroica obbedienza e fedeltà. Quelle terre incolte
attendono i coloni, pazienti e industri, che la vita

affrontano, come l'aratro il suol; non più raminghi,
ma vigilati dalla madre Italia. E forse l'alma
inconscia di quell'orde, schierate a battaglia, conforto,
attende alla tristezza di barbarie. Ahimè! una spada,
presidio d'ingiustizia, s'interpone: poichè sorelle
son barbarie e tirannia. Non più i tiranni con torri
e flagelli, risibil raffronto alle odierne grandezze;
ma tutto il mondo è incatenato, dall'avarizia invitta
di pochi feudatari. Qual limite scerne agl'imperi
civil governo da oppressione? I popoli han moti
funesti, o impulsi generosi, che fomentan le glorie
della prosapia umana. Delitto è l'usar, nel potere,
d'uguale o d'inversa misura. Ecco popoli civili,
tenuti a scacco nella loro ascesa. Migranti popoli
verso più ricche terre, porgendo il dono del lavoro,
fermati al cenno delle chiuse frontiere. Le ricchezze
che la terra benefica sprigiona all'opre umane,
precluse all'uman genere da pochi; non colte in parte,
o in armi foggiate, per la saldezza de' lor primati.
Donde affanni, rancori, discordie; bandita la pace
dal mondo: ove natura, recondita messe ad ingegno,
per un divino comando d'amore, mille ammirandi
vincoli, offre all'intesa delle genti. Rea congiura

contende al valore d'Italia un avvenir più degno.
Impresa temeraria! Il genio moltiplica l'armi
del diritto. Forse la gente che, fecondati i libici
deserti, di padre in figlio, vuol, con diuturno lavoro,
aprire il grembo ai pianeggianti spalti dell'Etiopia,
giunta a quel lago che, dall'alto specchiando il ciel
benigno,
manda pel Nilo le copiose linfe: stornar vorrà
quell'acque a far languire le terre che il Nilo feconda?
Ovver, portati con fatica magnanima, quei barbari
a civiltà, vorrà farne un esercito invasore?
Timori ipocriti! Altro, muove i nemìci d'Italia.
Il vecchio mondo delle imperiali voglie e delle sette
risorger pensa, consumando un delitto. Quindi appare
nuda la belva dell'egoismo selvaggio e dell'odio,
che vuol sbramarsi a prezzo di ruina. Deh! baluardo
siate, eserciti periti nel gran rogo d'Europa,
contro novella strage o un vil ritorno da quelle mete,
che voi scolpiste, nell'ascesa angosciosa della storia.
Italia, del cui sangue, sa, l'inclita plebe d'Europa
dissetarsi, inviando armi a quelle torme di schiavi,
maestra è di giustizia fra le genti. Non può temerla
chi giustizia osserva. Immobile stella, che fra brume

o nembi, cerca l'egro mortal, conforto e guida,
quando
t'ascondi par che teco la speme, smarrite, le genti
abbandoni: e s'anco il mondo suol crocifiggere il
giusto,
quando riappari, col pio fulgore dài la vita ai cuori!
Giustizia, l'empio che sopprimerti vuole, pur si dee
camuffar del tuo manto; ma chi ti cerca, qual soave
perla che ha i colori della luce, convien che si spogli
d'ogni scorza terrena. Così l'artefice, rapito
da beltà, per darle foggia con la parola o i concenti,
coi marmi o i colori, convien che di sè faccia rinunzia,
ed attinga con l'alma quella cima. Ivi bellezza
e verità sono un'unica meta; come giustizia
e armonia son, fra le genti, un sol comando e diletto.
Chi cerca la via di giustizia, ha l'ali per salire:
chi per salir la opprime, alfin, troppo greve, precipita.
Italia, vigilata dai tuoi santi, delle tue arti
è questa la prima; fin dai tempi di Roma e pur
quando,
oppressa dalle fraterne discordie, le tue contrade
e la tua anima invitta, lo straniero calpestava.
Con questa virtù, fra i travagli, per secoli salisti,

e al grido: « fuori i barbari! » vincesti. Lenta l'ascesa,
ma senza ritorno. Riappar lo straniero, per vietare
l'eroismo e stroncarne i diritti. Un'eco infallibile
desta la voce della patria, pei padri e per i figli.
« Di qui non si passa! » dicono i morti sull'Alpi.

« L'anima
non si piega! » rispondono i vivi verso il mare nostro.
L'Italia una, chiusa nella cerchia dallo stranier
che grava sulle genti, il varco s'apre con la spada,
che sa scalfire dei tiranni il cuore. Ragion di vita
spinge il crescente suo popolo a quelle incolte plaghe:
pieno riscatto alfin, della missione ardua d'Italia,
giustizia vuole. Non vastità di terrestri dominî,
ma impero d'inteletto e d'equità: salvezza forse
della cadente Europa; faro che orienta a vera meta
il mondo. Pari all'altezza d'ogni intento, è il sacrificio.
Breve è l'umana vita; ma il frutto dei travagli resta
incorrotto, sotto una legge di bontà superna.
Viene alla gogna della storia ogni atto di viltà.
Tiranni e servi cercano colpire a tergo l'Italia,
mentr'è al cimento per umanità. L'oblio della storia
è tradimento. Gli alleati dei barbari schiavisti
avran lor sorte. Alla duplice prova, pari alle forre

donde augusta sortì la sua grandezza, risponde Italia
con l'eroica dignità della sua stirpe. Conciliata
con Dio, fusa nel rogo delle incalzanti sue gesta,
ella procede, cibando i frutti d'ordine e concordia:
che Iddio mantenga, mercè una mutua carità e misura!
E or che, all'incomber dell'impresa, da questo o da
quel lato
del bieco mondo, sembra s'affacci una tempesta folle,
sola bandiera, s'agita sulla patria il motto antico:
« fortia facere et pati romanum est ». Niun osi porsi
innanzi alla sua prora, veloce al vento di Maestro,
che arruffa il mar di flutti e conduce il sereno; e
Italia
rechi, nel cuore dell'Africa, la giustizia di Roma.

Giugno Ottobre 1935-XIII.

NOTA METRICA

I versi di questo carme sono composti dall'unione di due o, eccezionalmente, tre versi della metrica italiana, dal quadrisillabo all'endecasillabo; formanti un complesso di 16 sillabe. Entro questi limiti è ammessa ogni combinazione. Nel caso però dell'unione di due ottonari, conviene che non abbiano entrambi l'accento sulla terza sillaba. Possono essere scelti versi piani, tronchi o sdruccioli; il che richiede una computazione in base al numero delle sillabe, pei versi componenti, iniziali o medî; non porta invece mutamento alla fine di ogni risultante verso composto, che segue perciò la norma consueta della metrica italiana. Fra i versi componenti, non è ammessa la fusione, quando uno di questi (medio o finale) cominci per vocale.

L'impiego di versi (composti) tronchi o sdruccioli, o con elisione di vocale finale, in un componimento a versi sciolti può essere criticato; ma, senza ledere ciò che nella metrica è sostanziale, esso aumenta la varietà dell'insieme e favorisce la formazione spontanea di versi indipendenti, risultanti ciascuno dall'unione della fine e del principio di due versi principali vicini.

Se l'esametro latino è inimitabile, per la diversità di base fra la metrica latina e quella italiana, questo verso di 16 sillabe che, più che un'innovazione, rappresenta la conclusione di precedenti teorie ed esperimenti [1], può esserne forse l'equivalente nella nostra lingua. E per la sua ortodossia con le regole della metrica italiana ed il concorso di tutti i versi fondamentali di questa alla sua formazione, lo si potrebbe chiamare col nome comprensivo di « esametro italiano ».

È ovvio che l'aver trovato ed il seguire una via giusta in fatto di metrica non ha per conseguenza necessaria il saper comporre dei bei versi.

M. A.

Maggio 1936-XIV.

[1] Vedi, ad esempio, il volume: *Esperimenti Metrici.* Chiarini e Mazzoni. Ed. Zanichelli, Bologna' 1882.